

Giornali sempre più gadget-dipendenti Costano troppo, ma chi ne farà a meno?

SILVIA GARAMBOIS

Offensiva d'autunno anti-gadget: dopo le polemiche dei mesi scorsi (capitanate dallo stesso Paolo Mieli), Cesare Romiti, appena intrapresa la nuova avventura editoriale, si è interrogato sull'escalation delle promozioni che drogano il mercato e impoveriscono le casse. Ora anche la magistratura indaga: l'abbinamento di prodotti editoriali è «concorrenza sleale»?

Nonostante la caduta d'entusiasmo, la guerra del gadget è ripresa - enciclopedia sugli animali o vocabolario d'inglese che sia - nessuno vuol rischiare di perdere

terreno rispetto al concorrente più prossimo nella hit editoriale. È all'onore delle cronache tornano anche i giornali-panino. Il Corriere della Sera, infatti, sbarca a New York, abbinato al New York Times senza maggiorazioni di prezzo. In Italia invece i magistrati hanno messo i primi stop nel settore: nelle Marche, infatti, il giudice Bonivento ha accolto all'inizio di settembre il ricorso del Resto del Carlino contro il tandem Messaggero - Corriere Adriatico.

Cambio della guardia nella cronaca romana del Corriere della Sera: Marco Cianca è passato a nuovi incarichi ed al suo posto

arriva Andrea Garibaldi, già vice-capocronista del Messaggero. Una nomina sofferta. I candidati ad occupare quella poltrona erano infatti Giovanni Bianconi della Stampa di Torino, Beppe d'Avanzo (passato da tempo dalle fila di Repubblica a quelle del Corriere) e Carlo Bonini, anche lui al Corriere dopo gli anni al Manifesto. Ma il diavolo ci ha messo la coda. La scelta era infatti caduta su Bianconi, che lo stesso Romiti avrebbe apprezzato per le sue doti professionali e in particolare per l'equilibrio con cui ha trattato il caso «All Iberian», ma la Stampa non ha voluto cedere il suo giornalista e avrebbe rialzato l'offerta per trattenerlo. La strada si è

dunque aperta per un outsider come il giovane Garibaldi.

La crisi continua a travolgere le testate meno forti. Un bollettino di guerra. Il caso più grave è probabilmente quello dell'Indipendente, che ha sospeso le pubblicazioni ormai da un paio di mesi: i giornalisti continuano a presidiare la redazione, ma solo finché c'è

21LIB08A.F01
Not Found
21LIB08A.F01

Il Fiorino che ne condivide non solo la sede ma anche la redazione) non arrivano in edicola da alcuni giorni, ma i redattori non vedono lo stipendio da mesi. Tutti e tre questi giornali usufruivano delle provvidenze di legge in quanto organi di formazioni politiche rappresentate in Parlamento.

Ultime notizie, il quotidiano romano diretto da Claudio Fracassi, nato da una costola di Avvenimenti, continua invece la sua ambiziosa avventura: sta infatti tentando di approdare in altre città, a partire da Modena e da Reggio Emilia, attraverso un network di giornali collegati ma indipendenti.

21LIB08AF02
Not Found
21LIB08AF02

La copertina di «Orizzonti ristretti», la rivista realizzata da un gruppo di dodici detenuti del carcere di Padova

«Orizzonti» sfida dal carcere di Padova

MARCIO CASSINI

21LIB08AF03
Not Found
21LIB08AF0321LIB08AF04
Not Found
21LIB08AF0421LIB08AF05
Not Found
21LIB08AF0521LIB08AF06
Not Found
21LIB08AF06

Alcune pagine interne di «Orizzonti ristretti»

Non sempre è facile trovare i confini fra due territori: dove finisce il «fuori» e dove comincia il «dentro», per esempio. C'è un margine molto sottile tra queste due categorie, almeno a sentire il «manifesto programmatico» del gruppo redazionale di una rivista per certi versi unica: «Ristretti orizzonti», appena nato, è un periodico curato da una dozzina di detenuti del carcere Due Palazzi di Padova. È uscito in questi giorni il numero zero; e già dire uscito, in questo caso, pare davvero una scommessa vinta. La scommessa di Andrea, Luciano, Max, Michele, Tiziano, Guido, Arjan, Imed, Francesco, Andrea II, Nicola e Nabil (che lavorano sotto il coordinamento redazionale di Ornella Favero) è quella di riunirsi ogni giorno intorno a un ideale tavolo di discussione, per parlare di un libro o di un evento, per rileggere un disegno di legge o un racconto giallo: per far sapere all'esterno cosa succede in un istituto di detenzione, ma anche ascoltare le voci di fuori e farle entrare dentro. Nell'editoriale di apertura è fissato prima di tutto l'obiettivo: «Vorremmo lettori dentro il carcere, naturalmente, ma poi vorremmo farci leggere anche fuori, e non solo dagli addetti ai lavori, ma anche nelle scuole, dai ragazzi, nelle Biblioteche, e magari finire in qualche libreria, vicino alle buone riviste di cultura». Ecco cosa c'è nelle quaranta pagine di questo Numero Zero: una discussione a più voci sul pamphlet di Adriano Sofri «A doppia mandata»; la prima puntata di una curiosa e divertente rubrica che propone un Glossario Carcerario a puntate; il racconto del lavoro preparatorio e poi della mise en scène di un gruppo di attori detenuti da Brecht. E poi un intervento di Nadia, detenuta di Torino, sulla sessualità in carcere; e diverse recensioni di libri. La redazione del resto, se l'è riproposto sin dall'inizio: «Non volevamo un giornale troppo "tecnico", con disseminati ovunque articoli di legge, 41 bis o 513. E neppure un giornale troppo doloroso, perché la detenzione non è una festa, ma neppure solo un pianto». E tra i confini su cui indagare ci sarà quello geografico, dato che il 20% della popolazione carceraria è costituita da immigrati.

L'articolo

Questo commento di Gianni Vattimo è stato pubblicato sulla prima pagina de «La Stampa» giovedì scorso, 17 settembre.

La costanza con cui la maggioranza degli americani continua a professare la sua fiducia in Clinton nonostante il ludibrio a cui l'ha esposto la pubblicazione del rapporto Starr è senz'altro un sintomo confortante di maturità dell'opinione pubblica di quel grande Paese: una maturità che non si lascia smuovere dall'accanimento con cui politici e grandi organi di informazione hanno chiesto, nei giorni scorsi, che il Presidente si dimettesse. Tanto che viene da chiedersi chi o che cosa i grandi giornali, le televisioni, i politici, rappresentino davvero, se cioè parlino ancora in nome di una qualche coscienza collettiva, o invece cerchino solo, nell'untuoso richiamo alla santità della morale familiare tradizionale, un motivo per alimentare il loro scandalismo. Se - come paiono pensare gli americani secondo i son-

sta, ma per aver mentito sotto giuramento. Non avrebbe certo mentito sotto giuramento se ciò che gli è stato domandato non avesse avuto da fare con quella sfera della vita. Non riusciamo nemmeno a immaginare che, alla domanda se la Lewinsky avesse «performato» su di lui atti di « sesso orale», Clinton rispondesse francamente di sì. Ciò che pensiamo avrebbe dovuto fare era rifiutarsi di parlare di questi temi, irrilevanti per il suo lavoro di Presidente. Se però ha mentito, era perché il tema del sesso gli è apparso, come molto spesso a tutti noi, insieme come volgare e marginale. Si vergognava di parlare, e comunque non pensava che mentire su quel tema fosse così grave.

E in fondo questo che Clinton ha in comune con i tanti «uomini (e donne) della strada» che continuano a soste-

siedere il suo carattere strettamente «privato»: non ci piace parlare in pubblico, e forse nemmeno con noi stessi.

Ma ogni tanto esso viene brutalmente in superficie, costringendo anche i giornali e i politici più seri a pronunciare parole (magari in latino: fellatio!) imbarazzanti, inusuali (quelle che da bambini impariamo prima nel dialetto di strada che nella forma dotto). In questi momenti, emerge anche la desolata immaturità di cui tutti soffriamo nei confronti della nostra sessualità. L'affare Clinton-Lewinsky, da questo punto di vista, conclude degnamente un'estate inaugurata dal rumore intorno al Viagra (chi avrebbe mai detto che avrebbe prodotto tanti guadagni in Borsa, e che sarebbe stato un tema anche politico così caldo?); prosegue con il dibattito sulla prostituzione di strada, e sull'opportunità di regolare in qualche modo un così gigantesco giro di affari; esplosa nelle reate antipedofili dove, insieme alla legittima preoccupazione della difesa dei minori, è emersa tutta una gamma di atteggiamenti sessuofobici che rischiano di travolgere ogni rispetto per le persone, pedofili o vittime che siano.

È certo vero, come ha osservato un eminente prelo nel mese scorso, che lo Stato deve pensare alla disoccupazione e alla povertà, e non stare a perder tempo con le unioni di fatto, il Viagra, la prostituzione o questioni simili (si intende in fondo turpi). Già, ma poveri e disoccupati, se finalmente diventassero ricchi, investirebbero i loro guadagni in pellegrinaggi e luminarie mariane, o non si concederebbero finalmente una vita sentimentale, e anche sessuale, più libera e soddisfacente? Il sesso è una delle più generali cause di insoddisfazione e infelicità che la nostra società conosca. Ce lo ha già insegnato Freud, certo, ma tendiamo sempre a dimenticarne, credendo di poter continuare a «regolarlo» secondo una morale sociale e religiosa che ogni tanto, come nel caso Clinton, rivela tutta la sua colpevole e ipocrita cecità. Non abbiamo certo ricette sicure per costruirne un'altra: sappiamo però almeno, senza alcun dubbio, che quella di cui attualmente disponiamo è una mostruosità che genera solo mostri.

Su «La Stampa»

La morale mostruosa e l'estate degli scandali

daggi - le colpe di Clinton non sono politicamente e socialmente così rilevanti, perdono ogni giustificazione i media che sul racconto dettagliato di queste colpe stanno campando da settimane. E la pubblicazione su Internet dei dettagli più scabrosi tra il Presidente e Monica Lewinsky non configurerà il reato di uso pornografico della rete, quello stesso di cui si accusano i pedofili?

Tuttavia, il fatto, di per sé grottesco, che il capo della nazione più potente della Terra rischi seriamente di doversi dimettere (o di essere dimesso) per i motivi esposti nel rapporto Starr ha un suo significato che non estimeremo a chiamare «di destino». Almeno se, rinunciando a ridurre tutto, asetticamente, al problema dello spergiuoro, ci atteniamo al fatto che questi motivi hanno da fare essenzialmente con la sessualità. Non basta, insomma, dire che Clinton rischia l'impeachment non per ciò che ha fatto con la sua stagi-

nerlo secondo i sondaggi. Tutti costoro pensano che al suo posto avrebbero fatto lo stesso, e considerano la sua una colpa veniale, o almeno un affare privato tra lui, la stagista, la signora Hillary. Se alla fine Clinton dovrà lasciare la presidenza, vorrà dire che la sessualità si è vendicata, come un animale feroce che trova un varco nella gabbia in cui è tenuto. La portata simbolica di un (forte improbabile) impeachment sarebbe tutta qui.

Le persone civili, con molte buone ragioni, considerano il sesso come un affare privato, e proprio per questo rinunciano a farne un «tema» - di discorsi seri, di riflessione personale, di dibattito politico. Questo silenzio non significa tuttavia che, anche per le persone civili, la questione sia risolta: un scrittore, forse Moravia, ha detto che il sesso (insieme al guadagno, al denaro) è sempre, nella nostra esistenza attuale, un tema scabroso, carico di contenuti «vergognosi». In questo sembra ri-

Il Messaggero ♦ Il nuovo vicedirettore

La «mosca bianca» Rita Pinci «Voglio ricominciare ogni giorno»

Non è facile la vita delle donne nei giornali quotidiani e settimanali. Sono tante ma, escluso il discorso specifico dei femminili, ai vertici arrivano in poche. I quadri intermedi, va bene. Qualche firma di commento. La scrittura su tutto. Ma immaginare sulla poltrona più alta o quelle immediatamente vicine è come parlare di una specie protetta. Anche se in questo caso non in via di estinzione ma in assenza di sviluppo. Nonostante queste considerazioni, che derivano da una più che laica valutazione dei dati di fatto, può accadere (e meno male) che una donna arrivi ad essere vicedirettore di un quotidiano nazionale. È accaduto a Rita Pinci la cui nomina è stata approvata a larga maggioranza dalla redazione del Messaggero. Su 235 aventi diritto al voto si sono espressi in 208. Hanno risposto sì in 174, i no sono stati 27, sei le schede bianche e una sola scheda nulla.

Un ottimo risultato, tanto più che bisogna tener conto che per regolamento

interno il parere espresso dalla redazione nel caso di voti, come in questo caso, sulla vicedirezione è vincolante, non consultivo. Un voto vero, dunque. Che ha approvato con calore il passaggio di Rita Pinci dall'attuale ruolo di caporedattore a quello superiore di vicedirettore. La Pinci, d'altra parte, al Messaggero ci sta da 24 anni. «A diciotto - dice - finito il liceo ho cominciato a lavorare per il quotidiano. Facevo la corrispondente da Cave che è il mio paese. Lavoravo e studiavo. La tesi di laurea l'ho fatta sul mio giornale». Ai cui vertici ora è arrivata dividendo simbolicamente con Sandra Bonsanti che dirige Il Tirreno l'onere di mostrare la capacità di direzione delle donne. «Forse non ce ne sono altre - spiega - perché la macchina del giornale viene ritenuto un impegno più oscuro di altri, di minor soddisfazione. E, invece, per me è una cosa bellissima. Ogni mattina si ricomincia. È un po' come costruire una casa che dura un giorno».

M.C.

Photo, la prestigiosa rivista di fotografia ha realizzato un numero monografico speciale, dedicato alla mostra del fotografo francese Henry Cartier-Bresson (che si inaugura il 25 settembre a Roma, nelle sale del Palazzo delle Esposizioni), in edicola questo mese. L'artista novantenne ha partecipato personalmente alla scelta del materiale e all'impaginazione dei testi, di cui alcuni scritti da lui. La rivista propone i reportage più famosi di Cartier-Bresson, tra cui quelli dalla Cina, dall'India, da Cuba, dal Messico.

«Il Corriere di Macerata» è da sabato scorso in edicola. 40 pagine in formato tabloid dirette da Federico Fioravanti, che anche direttore degli altri quotidiani del gruppo editoriale del «Corriere dell'Umbria», che fa capo all'editore Alberto Donati, ex amministratore delegato della rcs. «Il nuovo quotidiano marchigiano - ha detto Fioravanti - nasce con un'esigenza precisa, quella di essere un giornale di servizio. Puntiamo ad essere il

vero giornale della provincia con un notiziario capillare in tutti i centri». In redazione due soli giornalisti.

«Chi» in edicola questa settimana contiene un editoriale del direttore Silvana Giacobini che con apparente fair play spiega che il sexgate è il fatto di cui il mondo parla di più e rivendica indirettamente il fatto che la first lady Hillary Clinton continua a tenere una rubrica settimanale sulla sua rivista, senza dimenticare di mostrare la sua esecrazione sull'attacco morboso dei lettori e dei telespettatori di tutto il mondo ai particolari sessuali della vicenda Clinton-Lewinsky. Apriamo curiosi a pag.14 e ritroviamo puntuale la rubrica che si intitola «Parliamone». Argomento di oggi «Investiamo nella scuola». Poi ci accorgiamo che nella stessa pagina troneggiano le foto di Monica Lewinsky e della sua sosia italiana. Titolo: «La sindrome di Monica». Non male, signora Giacobini, una bella coerenza tra le parole di pag.3 e quelle di pag. 14.